

LI AMÒ SINO ALLA FINE.
«LE SETTE PAROLE DI GESÙ DALLA CROCE»

Intervento in occasione della presentazione del libro
di GIORGIO SGUBBI

INTRODUZIONE

La riflessione sulle parole che Gesù rivolge dalla croce non vorrebbe ridursi ad un atto accademico: vorrebbe piuttosto essere una riflessione teologica su un Amore, quello di Dio, che si consegna fino all'estremo, affinché l'uomo abbia la vita. Sappiamo che la teologia è la fede che pensa se stessa: si potrebbe anche dire che, nei confronti della fede, la teologia svolge la stessa funzione delle papille gustative nel palato, consentire cioè al cibo di liberare il suo sapore e la sua gradevolezza. Di per sé il sapore non aggiunge nulla al potere nutritivo del cibo, così come la teologia non aggiunge nulla alla verità della fede: ma un conto è nutrirsi senza assaporare la bontà di un cibo e un conto è invece assumerlo gustandone la bontà e la fragranza.

Concedendoci dunque una riflessione teologica, non avremo come scopo integrare o arricchire la fede, quanto piuttosto gustarne il sapore che, nel caso della fede cristiana, si accompagna sempre allo stupore e al godimento per un'umanità, la nostra, che Dio ha voluto come luogo per condividere la sua divinità.

È una verità purtroppo dimenticata, eppure, come ricordava Papa Benedetto, Dio «ci rende partecipi di una realtà al di sopra di ogni immaginazione e di ogni pensiero e parola: la sua stessa vita divina»¹.

Avviene così che nell'ascolto di Dio, impariamo a conoscere noi stessi, a comprendere come siano vere le parole con cui il Vaticano II ricorda che Cristo «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a sé stesso» (GS 22).

Vogliamo dunque ascoltarci dalla voce di Dio.

Questo solo giustifica, in ultima analisi, l'interesse per «le ultime parole di Gesù dalla croce».

¹ *Omelia dei Primi Vespri della I Domenica d'Avvento il 27 novembre 2010*, in «L'Osservatore Romano (supp. del venerdì)» 3.12.2010, 4.

... ANNI DI MORALISMO

La debolezza della fede, la sua incapacità di contagiare, di apparire come “il grande affare” della vita – Dio prende da noi quello che per natura mai potrebbe possedere e noi prendiamo da Lui quello che per natura mai potremmo avere – tutta quella triste noiosità, privazione e mutilazione che per molti costituisce il sinonimo della fede cristiana paga il prezzo di decenni, anzi di secoli di moralismo (confondere la moralità con il moralismo è come confondere i polmoni con la polmonite).

Sarebbe un lungo capitolo quello sul moralismo (come pure su due sue espressioni assai pericolose quali sono lo spiritualismo e lo gnosticismo) ma possiamo riassumerlo con le parole che Agostino disse ai pelagiani: «Ciò che vi è di più orrendo nella vostra eresia è che fate consistere la grazia di Cristo nel suo esempio e non nel suo dono»².

Nel moralismo Cristo è messaggio, appello, esempio, spesso disatteso dalla nostra debolezza e infedeltà: nel dono, cioè nel Cristianesimo come tale, Cristo è storia, perdono, vittoria, risurrezione... è ciò che Dio fa per me, non quello che io faccio per Lui...

Scriveva anni fa Joseph Ratzinger:

Il nostro Cristianesimo è fatto ormai soltanto di morale. Se ascoltiamo attentamente molte intenzioni di preghiera dei fedeli, molte di esse non sono rivolte a Dio, con preghiera che faccia qualcosa, ma esortazioni per noi stessi di mettersi a fare qualcosa. Parliamo dei nostri ideali, delle nostre condizioni e idee, di ciò che possiamo e di ciò che facciamo. Il cristianesimo si è trasformato in moralismo (...) Il Cristianesimo è diventato moralismo perché non sappiamo più cos'è la Grazia³.

E quando la fede diventa moralismo, ricorda Papa Francesco, l'annuncio «correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più “il profumo del Vangelo”»⁴.

Le parole di Gesù dalla Croce ci difendono e ci preservano da questo rischio.

² «Hoc est occultum et horrendum virus haeresis vestrae, ut velitis gratiam Christi in exemplo eius esse, non in dono eius». AGOSTINO, *Contra secundam Iuliani responsionem imperfectum opus*, II, 146.

³ J. RATZINGER, «Schmerzsmutter und Unbeflekt Empfangene», in ID., *Predigten*, Freiburg i.B., Herder, 2019, *Gesammelte Schriften* 14-2, 1143.

⁴ Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, cap. I, n. 39.

PER UNA LETTURA CRISTIANA DELLE PAROLE DALLA CROCE

Normalmente le ultime parole sono quelle decisive, quelle nelle quali vorremmo essere ricordati, quelle a cui affidiamo il nostro «testamento spirituale». Giungendo ormai prossima l'ora di entrare nella Vita, con il poco respiro residuo si scelgono pochissime parole, nelle quali scolpire ciò che vorremmo donare e raccomandare. Sembra che abbia fatto così anche il Signore.

C'è un gesto quanto mai eloquente che precede le parole di Gesù: il rifiuto di bere la mistura aromatica che doveva giovare ad alleviare e lenire gli spasimi del supplizio. Gesù ha voluto restare perfettamente cosciente per pronunciare quelle parole con assoluta presenza di Sé, perché fossero parole consapevoli e dette con un amore disposto ad ogni sofferenza, pur di proferire quelle parole con coscienza libera e perfetta.

Ma perché la parola è così importante? Perché non è bastata l'eloquenza straziante del silenzio della Croce?

Perché quelle parole non si aggiungono alla Croce, ma sono l'evento della croce in forma di dichiarazione d'amore, la Croce raccontata da Gesù stesso nelle sue intenzioni, nel suo dramma e, soprattutto, nella sua vittoria.

Queste parole ci offrono un fatto, ci mettono davanti ad una storia che è una storia accogliente, in cui sono attese le nostre fatiche, il nostro sconforto, i nostri dubbi e le nostre ribellioni. Ma una storia che si conclude sempre con un grido: «è compiuto», cioè: «la tua vita, se vuoi, diventerà un Paradiso».

Sono parole che non ci informano, ma ci trasformano.

«Trasformati dalla passione di Dio» per diventare dei Risorti...

La retta comprensione di queste parole esige dunque una triplice consapevolezza:

1. sono la proclamazione di una storia vissuta che vuole coinvolgere noi nel suo esito di risurrezione; siamo davanti alla nostra storia illuminata e garantita dall'amore di Dio;

1. sono un'offerta di vita: ci parlano di un Dio che agisce con l'unico scopo di introdurci nella sua gloria, cioè nella vita piena e definitiva. Sono parole di risurrezione, perché è la risurrezione l'unico disegno di Dio; parole che suscitano una reale «nostalgia del futuro»;

2. sono la reale scoperta di noi stessi, non più definiti dai giganti delle nostre fantasie o dai nani delle nostre paure, ma dall'amore di un Dio che si dissangua purché tutti siano salvi e giungano alla conoscenza, cioè al godimento, della Verità.

Possiamo allora fare nostra la preghiera di Agostino, per il quale l'uomo perviene alla vera conoscenza di sé solo quando si ascolta dalla voce di Dio: «Che io conosca Te, o Signore, affinché conosca me». Cui fanno eco le parole di Romano Guardini: «L'uomo può ritrovarsi di nuovo (...) quando si dà a Colui a cui appartiene ancora di più che non a sé stesso»⁵.

La tradizione ha individuato sette parole, ma ciò che le caratterizza è il fatto che ciascuna trova il suo senso pieno solo nella relazione con le altre: si può applicare alle ultime parole di Gesù quanto J. A. Möhler dice a proposito della Chiesa: «Nessuno può essere tutto. Nessuno deve essere tutto. Solo tutti possono essere tutto»⁶.

Ci troviamo allora davanti ad un grande affresco, dove ogni particolare acquista il suo splendore dalla sua unità con il tutto. C'è però un centro unificante, un punto prospettico unitario: la risurrezione di Gesù.

«Fides Christianorum resurrectio Christi est»⁷, così Agostino.

Solo come Risorto infatti:

1. Gesù può dire al malfattore penitente: «Oggi, con me, sarai in paradiso»;

1. solo come Risorto Gesù può gridare: «È compiuto!»;

2. solo come Risorto può dire «Perdonali, cioè li voglio con me...»;

3. solo come Risorto può dire «Nelle tue mani ...», perché solo consegnando la vita a Dio la vita acquista la durata di Dio ...

Insomma, queste parole sono un annuncio di risurrezione: nel Mistero pasquale di Gesù nasce l'uomo nuovo.

Ho scelto tre parole che illustrano la bellezza del dono di Dio.

⁵ R. GUADINI, «Das Auge und die religiöse Erkenntnis», in ID. *Wurzeln eines großen Lebenswerks. Aufsätze und kleine Schriften*, Grünewald/Schning, Mainz - Paderborn 2002, Band III, 183.

⁶ A. J. F. MÖLLER, *Die Einheit in der Kirche oder das Prinzip des Katholizismus, dargestellt im Geiste der Kirchenväter der drei ersten Jahrhunderte*, Grünewald, Mainz 1957, 237.

⁷ AGOSTINO, *Enarrationes in psalmos*, 120, 6.

“HO SETE”

«Io sono il recipiente. La bevanda è di Dio. E Dio è l'assetato»⁸.

Queste parole dello scrittore e saggista svedese Dag Hammarskjöld ci rimandano al fatto, bene espresso nel Vangelo di Giovanni, che Dio è desiderio del nostro desiderio, perché senza desiderio non c'è amore.

Dio è desiderabile: se la fede non è desiderabile, non può essere fede cristiana... Ma la fede diventa desiderabile solo quando si percepisce il desiderio che Dio ha di noi, cioè la sete che Dio ha della nostra sete di Lui.

Scriva Benedetto XVI: «Non soltanto noi esseri umani siamo inquieti in relazione a Dio. Il cuore di Dio è inquieto in relazione all'uomo. Dio attende noi. È in ricerca di noi. Anche Lui non è tranquillo, finché non ci abbia trovato. Il cuore di Dio è inquieto, e per questo si è incamminato verso di noi verso Betlemme, verso il Calvario, da Gerusalemme alla Galilea e fino ai confini del mondo. Dio è inquieto verso di noi, è in ricerca di persone che si lasciano contagiare dalla sua inquietudine, dalla sua passione per noi»⁹.

La sete di Gesù è dunque una «sete divina».

E solo capendo l'amore di Dio per noi, potremo comprendere noi stessi: dall'amore di Dio, l'amore di sé.

La sete di Gesù sulla croce come attesa e ricerca della nostra sete può essere un efficace stimolo a recuperare lo stupore e la gioia per una fede che si caratterizza per la sua «bellezza e attrattiva»¹⁰, nella quale il credente, più che sazio di Dio, torni ad essere un assetato di Dio.

Non ascoltare la sete di Gesù finisce per dimenticare che anche l'amore, che tutti invochiamo come cuore della fede, non è prima di tutto un'esortazione o un comando, ma un dono; e se è vero che, come raccomandava S. Cipriano, non si deve anteporre nulla all'amore di Cristo, questo può accadere perché è stato Lui il primo a «non preferire nulla a noi»¹¹.

⁸ D. HAMMARSKJÖLD, *Linea della vita*, Rizzoli, Milano 1967, 65.

⁹ *Omelia della Epifania il 6 gennaio 2012*, in «L'Osservatore Romano (suppl. del Venerdì)», 10.1.2012, 4.

¹⁰ FRANCESCO, *Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium*, cap. I, n. 34.

¹¹ Cf *Tractatus de dominica oratione*, 15; CSEL 3, 278.

A farsi cioè dono gratuito e senza riserve¹².

Solo ascoltando la sete di Gesù, solo ritornando ad essere contemplativi del dono, sarà ipotizzabile un cristianesimo meno stanco, moralista, annoiato o semplicemente superfluo. Agostino pregava che ogni ricerca di Dio terminasse in una sua scoperta e che questa, a sua volta, diventasse l'inizio di una ricerca ancora più appassionata e gioiosa¹³: ma questo sarà possibile solo se la nostra ricerca infinita di Dio sarà prima di tutto la sua infinita ricerca di noi, perché solo la sua sete è eterna e senza limiti, è "una sete che non può finire"¹⁴.

«PERCHE MI HAI ABBANDONATO»

Ascoltando il grido di Gesù abbandonato sulla croce, la reazione istintiva può essere la stessa narrata da Dostoevskij nel suo romanzo *L'idiota*, quando il principe Myškin, guardando il Cristo morto dipinto con crudo e sconvolgente realismo da Holbein il Giovane, esclama: «Osservando quel quadro c'è da perdere ogni fede!»¹⁵. Effettivamente il grido di Gesù sconvolge la coscienza cristiana e compromette facilmente l'annuncio di un Dio buono e interessato alle umane vicende: un Gesù dimenticato, lasciato solo nella morte, che grida senza ascolto il proprio dolore si trasforma rapidamente nella «roccia dell'ateismo» (Georg Büchner)¹⁶.

Come "ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (Mt 4, 4), anche questa al pari delle altre non è riportata per favorire suggestioni malinconiche e depressive, ma come è anch'essa destinata alla consolazione e alla risurrezione. Ricorda S. Ambrogio che la Parola di Dio «ci scuote dal nostro stato di abbattimento e depressione per chiamarci

¹² Con una frase che può a ben diritto riassumere tutta la sua dottrina, S. Teresa di Gesù Bambino scrive: «Il merito non consiste né nel fare né nel donare molto, ma piuttosto nel ricevere, nell'amare molto». *Lettre du 6 juillet 1893*, in ID., "Oeuvres complètes", Du Cerf, Paris 1992, 463.

¹³ Commentando le parole del salmo 104 «Quaerite faciem eius semper» Agostino scrive: "Amore crescente inquisitio crescat inventi". *Enarrationes in Psalmos*, 104; CCL 40, 1537.

¹⁴ R. MUTI, *Le sette parole di Cristo. Dialogo con Massimo Cacciari*, Il Mulino, Bologna 2020, 93.

¹⁵ F. DOSTOEVSKIJ, *L'idiota*, Newton Compton, Roma 2010, 725.

¹⁶ «Il Dio dell'Amore va proprio là, dove c'è il massimo di sofferenza, sporcizia e miseria del mondo, là, il grido del bisogno si fa massimo e dove massimo è il bisogno di amore». RATZINGER JOSEPH - BENEDIKT XVI, *Predigten*, Herder, Freiburg i.B. 2019, "Gesammelte Schriften" XIV/2, 1143.

alla grazia celeste, facendo sorgere in noi il desiderio dell'eternità...»¹⁷.

Escludendo che il Padre possa abbandonare suo Figlio, il grido di Gesù è la rivelazione annunciata di un dono senza riserve o zone di trattenuta: Gesù si sente abbandonato perché è stato realmente consegnato e niente di Lui è stato risparmiato.

Non è raro, in uomini che si professano fieramente non credenti, trovare una lucidità tragica e "profetica" al tempo stesso e che, convinta di formulare proposizioni eretiche, finisce per annunciare profonde verità cristiane. È il caso di Friedrich Nietzsche quando scrive: «Anche Dio ha il suo inferno: è il suo amore per gli uomini (...) Dio è morto; la sua compassione per gli uomini lo ha ucciso»¹⁸.

L'inabissarsi Dio nella profondità del male toglie al male la prerogativa e il vanto di potersi costituire come abisso di separazione: non c'è più nessuna profondità che possa impedire l'amore e la misericordia di Dio¹⁹, non c'è più tenebra nella quale la luce di Dio non possa penetrare, nessun «monte o collina che non possa essere spianato» (cf Is 40, 4). È in questo Getsemani gridato che siamo nuovamente plasmati²⁰.

Con una certezza: come il Padre ha risposto al grido del Figlio, così risponderà anche al grido di ciascuno di noi.

«OGGI, CON ME, SEI IN PARADISO»

La confidenza con cui questo ladro parla a Gesù è una preghiera, e nella preghiera cadono tutte le barriere «riverenziali» e rimane soltanto la filiale confidenza che scopre in Gesù Cristo l'offerta di una paternità che genera e rigenera...

Questo malfattore non chiede di essere schiodato dalla croce per ritornare alla vecchia vita, ma solo un semplice ricordo: ha ormai com-

¹⁷ AMBROGIO, *Commento al Salmo 118*, 7,2.

¹⁸ Così parlò Zarathustra. *Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano 1984, 106.

¹⁹ È la stessa logica anche della «Discesa agli Inferi», quale verità «di portata universale»: diventando Signore dei vivi e dei morti, Gesù diviene Signore di tutta l'umanità e «nulla sfugge alla sua mano». Cf F. X. DURRWELL, *La morte del Figlio. Il mistero di Gesù e dell'uomo*, EDI, Napoli 2007. «Da quando Cristo ha varcato la soglia dell'estrema solitudine, anche nella tenebra c'è luce e anche nella morte c'è vita». J. RATZINGER - BENEDIKT XVI, *Das Geheimnis von Tod und Auferstehung. Betrachtungen zur Fasten- und Osterzeit*, St.-Benno Verlag, Leipzig 2006, 36.

²⁰ K. RAHNER, «Die Passion Christi», in ID., *Einübung priesterlichen Existenz*, Herder, Freiburg-Basel-Wien 1970, 243.

preso che in Gesù crocifisso Dio ha già fatto tutto e che l'unica cosa da chiedere – unica perché contiene tutte le altre – è semplicemente essere con Lui (la prima motivazione per cui Gesù chiamò a Sé i Dodici, cf Mc 3, 14). È ormai consapevole che non esiste vita se non nel cuore eterno di Dio: «re-cordare», infatti, non è un verbo che rimanda alla memoria, ma al cuore, ed essere «re-cordati» significa essere custoditi nel cuore che non cesserà mai di battere per noi.

Gesù pronuncia innanzitutto un «oggi»: Dio è sempre e solo contemporaneo, feriale e quotidiano.

All'«oggi» segue una seconda parola: «con me». È la più breve ma efficace definizione del Paradiso, che ricorda che non è un luogo ma una comunione, una condivisione della vita stessa di Dio.

Rispetto all'annuncio di un Paradiso che verrà, già assai presente nell'Antico Testamento, la Buona Notizia è ora la proclamazione del Paradiso che «è qui», nell'accoglienza della misericordia di Dio.

Questo «primo canonizzato della storia» è anche il primo diacono che proclama l'*Exultet*, il preconio pasquale, annunciando nella sua Vita riacquistata che «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna», che «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui», e soprattutto che «chi crede in lui non è condannato...» (Gv 3, 16-18).

CONCLUSIONE

Queste parole resteranno solo parole, certo edificanti, ma sempre e solo parole se non vengono accolte come storia diventando esse stesse la nostra storia. Questo accade nell'Eucaristia: è in essa, infatti, ci viene consegnata la storia dell'Amore vincente di Colui nel quale «tutto è compiuto». Se consideriamo attentamente l'acclamazione alla consacrazione «Annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta», non sarà difficile scorgervi lo stupore fatto preghiera di chi trova realizzato nel dono del Cristo il contenuto di queste parole.

È a Papa Francesco che possiamo allora affidare la conclusione di questa riflessione:

La sua risurrezione non è una cosa del passato, contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile²¹.

²¹ Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, cap. V, n. 273.